

LA KALCHERA

(fornace per la cottura della calce)

Costruita negli anni trenta, in uso per oltre 20 anni



Passato il ponte di Masarè di Alleghe, ci si trova nel comune di Rocca Pietore. Dopo alcuni minuti di cammino, sulla destra della regionale 203, c'è una strada comunale che porta ad un agglomerato di case e due condomini e da lì la strada prosegue oltre.

Ebbene all'inizio della strada si trova una casa. Quasi a ridosso di un insieme di enormi sassi, seminascosta dalle sterpaglie, c'è un manufatto a forma circolare di circa m. 4 di diametro e di m. 4 di altezza. Questa strana costruzione in muratura a secco è la cosiddetta KALCHERA.

Fu costruita negli anni trenta e fu utilizzata fino agli anni cinquanta, del secolo scorso, cioè fino a quando un signore di Cencenighe iniziò ad alimentare la sua kalchera non con la legna ma con la segatura, che era molto più economica e si poteva facilmente procurare nelle varie segherie della nostra zona, allora fiorenti. Questa è stata la causa per la quale quella di Masarè dovette smettere.

Il fatto di aver sempre visto ed osservato quella "kalchera" mi ha incuriosito e stimolato a domandarmi quale fosse la sua origine. Sin da bambino sapevo che quel manufatto era di proprietà di Giacomo Piani, chiamato in gergo locale "Jacom Badiot".

Giacomo Piani e sua moglie Fioretta Rossi di S. Tomaso avevano tre figli: Vittorio, morto giovane, Angelo e Guerrino. Luciano, un suo nipote, mi raccontava, che un bisnonno di Jacom aveva sposato, a suo tempo, una donna proveniente dalla Val Badia; da questo fatto i suoi parenti, da allora in poi, vennero chiamati con l'appellativo o soprannome di "Badiot". Ho tralasciato nel dire che gli avi di nonno Giacomo erano emigrati in questa nostra zona dal Friuli, per cui avevano un cognome insolito per le nostre zone: Piani.

Ricordo pure che da ragazzo insieme agli altri compagni del Masarè si andava anche giù dai Badiot e oltre fino alle Pale, perché per alcune festività, c'era la tradizione di girare per le case a cantare "Bondi e bon prinzipio" e la "bona man a mi". Luciano Piani che tutti conosciamo come artista, pittore e scultore conosciuto anche fuori provincia con le sue mostre, mi diceva che suo papà Angelo si ricordava di tante leggende relative alla frana del monte Piz, tramandate da suo padre Jacom.

È necessario specificare che la distanza, da

Col Badiot alla kalchera della famiglia Piani, era all'incirca di 10 minuti di cammino. I fratelli Vittorio, Guerrino e Angelo lavoravano alla kalchera sotto l'occhio vigile del padre. Il lavoro iniziava col preparare la legna necessaria, circa 30 - 40 metri cubi per portare a termine la cottura dei sassi calcarei. Quando veniva a pescare su nel lago a Masarè, Angelo Badiot mi raccontava che i sassi da usare erano già pronti su alla "Busa" (toponimo di un sito alle pendici del Monte Piz) e che già d'inverno, con le slitte, trasportavano sassi e legname vicino alla kalchera. Parlando con Vittoria, la cugina di Luciano Piani, ricordava che durante l'inverno del '43 durante la guerra, non era venuta la neve e quindi i suoi zii erano stati facilitati a preparare la legna. Quando tutto il materiale necessario per riempire la suddetta kalchera era pronto, cioè in primavera, iniziava il vero lavoro di formazione della calce. Così in un giorno prestabilito iniziavano a buttare la legna e a dare fuoco alla fornace. Noi ragazzi non si vedeva l'ora che i Badiot facessero fuoco all'impianto, così noi, un po' distanti, si assisteva al momento magico nel quale le fiamme uscivano alte e irrequiete dall'apertura sopra la fornace.

Eravamo quasi tutti ragazzi provenienti da Masarè, dalle Pale e qualcuno dalle Riete. C'erano pure Primo e Gigio Re (della famiglia De Gregori), che faceva il capo banda, proprio come diceva la nostra canzone "Viva, viva la banda del Masarè e che comanda l'è Gigio Re".

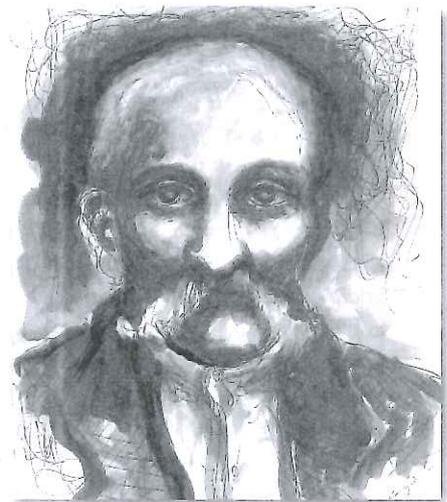
Il periodo della cottura durava per circa quattro notti e altrettanti giorni. Angelo ed i suoi aiutanti sorvegliavano ininterrottamente e continuavano a buttare la legna dentro la bocca della kalchera. Nell'attesa, gli addetti alternandosi ora gli uni ora gli altri, raccontavano fatti successi tanto tempo prima, magari tramandati da padre in figlio. Storie quasi inverosimili, di spiriti e di "segnai" premonitori, oppure gente che vedeva il diavolo in sembianze umane ma con i piedi di capra.

Si raccontava di una leggenda un po' misteriosa per la quale proprio il giorno prima della caduta del monte Piz, era passato dalle parti delle Pale, un pellegrino che chiedeva ospitalità per potersi riposare del viaggio ma nessuno gli aveva aperto le porte almeno per vedere chi fosse! Allora continuò il cammino lungo la valle e giunto al "Ru de Zentenin" vide una piccola casa; vi si avvicinò e bussò a quella porta. Gli aprì una donna un po' dimessa e umile che lo fece entrare offrendo quel po' che aveva e un giaciglio per riposare; quando il mattino successivo la donna andò a cercare il pellegrino, lui non c'era più.

Il giorno dopo, cioè l'11 gennaio 1771, il monte Piz franò seppellendo tutti i villaggi sottostanti con i loro abitanti ma, quella casetta abitata dai "Zentenin" era rimasta intera. Col tempo si è cominciato a raccontare che quel pellegrino era San Michele Arcangelo in sembianze umane.

Lasciamo queste suggestive leggende e ritorniamo alla storia della fornace per la preparazione della calce, la kalchera. Passati circa quattro gior-

ni e altrettante notti, durante i quali Angelo Badiot e gli aiutanti controllavano se i sassi calcarei erano cotti e pronti per essere trasformati in calce viva. Avuta la conferma, lasciavano riposare il tutto finché la calce viva si fosse raffreddata, sempre all'interno della fornace dopo averne coperta l'apertura in alto con lamiere di zinco, altrimenti in caso di pioggia si sarebbe danneggiato il loro lavoro e le loro fatiche. Nel frattempo, i fratelli Piani, preparavano una buca, vicino alla kalchera oppure vicino a casa loro, ma sempre nei dintorni di Col Badiot. La buca (la busa della ciauza) era scavata nel terreno a seconda della presunta quantità di calce da ottenere in modo che questa non venisse contaminata da qualche residuo di terra rimasta sull'orlo della buca. I sassi calcari cotti all'interno della fornace, venivano così por-



Jacom Badiot

tati vicino alla buca; si posizionavano due travi e sopra veniva appoggiato un cassone di legno di forma rettangolare con sponde basse in modo da contenere di volta in volta i massi di calce viva che, bagnata con l'acqua versata nel cassone, si scioglieva e cadeva nella buca. Ultimata la calce che riempiva tutta la buca, il tutto veniva coperto con delle tavole a loro volta coperte di terra così col tempo sopra vi cresceva l'erba e solo chi aveva fatto il lavoro, sapeva dove si trovava esattamente la calce preparata. Il lavoro veniva compiuto con la massima attenzione, in modo che al bisogno la calce era pronta per i muratori e per gli imbianchini che la richiedevano.

Tutto questo che ho scritto e raccontato, l'ho fatto con l'aiuto di Luciano Piani che abita a "Col Badiot" e di suo padre Angelo (mancato alcuni anni fa) perchè quando veniva a pescare su al Masarè, tra una trota grande che pescava e una che non riusciva a prendere, gli piaceva raccontarmi i tanti fatti del tempo passato e del suo lavoro nella kalchera; Angelo Piani che noi chiamavamo bonariamente Angelo Badiot, era davvero una persona tranquilla, buona e colta, so che sapeva a memoria parti della "Gerusalemme liberata" e anche qualche canto della "Divina Commedia".

Valerio Rudatis